

merito, gli acquistarono la buona grazia della Principessa Idotea, e la estimazione del Re Eurito, del quale divenne ben tosto genero. Innalzato a quest' alto posto onorevole, pensò a perpetuarne la memoria col far edificare nella Caria una città, alla quale diede il suo nome, e che diventò la capitale del Regno. Mileto ebbe due figliuoli celebri per i suoi accidenti, Cauno, e Biblide. V. *Biblide*.

**MILICHO**, soprannome dato a Bacco, per essere stato quello, che piantò i primi fichi nella Grecia, ed insegnò agli uomini il servirsi di questo frutto contro i vapori del vino. *Milica* era l' antico nome Greco del fico.

**MILITA**, gli Assirj davano il nome di Milita ad Urania, o sia Venere celeste, secondo Erodoto. Ell' avea sotto questo nome un tempio, dove si commettevano molte abominazioni autorizzate, e comandate dalle stesse leggi del paese.

**MILONE**, Crotoniate, figliuolo di Diotimo, uno de' più rinomati Atleti della Grecia. Scrive Pausania, che fu sette volte vincitore alla lotta ne' Giochi Olimpici, e la prima volta nella classe de' fanciulli; ed ebbe un successo simile ne' Giochi Pirj. Si presentò una settima volta in Olimpia, ma non poté combattere per mancanza di antagonista. Narrano di lui, continua lo stesso Autore, parecchie altre cose, che mostrano una forza di corpo straordinaria. Egli teneva un meglorano in mano, e colla sola applicazione delle dita, senza comprimere o schiacciare il frutto lo teneva così bene, che non c' era chi potesse levarglielo. Metteva il piede sopra un disco ben unto di olio, e per conseguenza molto sdrucciolò, ciò non ostante per qualsivoglia sforzo che venisse fatto non era possibile lo scuoterlo, nè fargli rallentare il piede. Si cingeva la testa con una corda in forma di nastro, poi tratteneva il respiro: in questo stato violento portandosi il sangue alla fronte, se gli enfiavano talmente le ve-

rie che la corda si rompeva. Teneva il braccio destro dietro alla schiena colla mano aperta, il pollice alzato, e le dita unite, allora nessuno era capace di separargli il dito mignolo dagli altri. Quello poi che raccontano della sua voracità è quasi incredibile: appena si trovava fatollo con venti e più libbre di carne, altrettanto pane; e quindici fogliette di vino in un giorno. Narra Ateneo, che avendo un giorno corsa la lunghezza di uno stadio, portando sulle spalle un toro di quattro anni, l' accoppò con un pugno, e se lo mangiò nello stesso giorno. Una volta ebbe occasione di fare un bell' uso della sua forza. Assoltava un giorno le lezioni di Pitagora, essendo uno de' suoi discepoli più assidui, quando scesca per non sò quale accidente la colonna che sosteneva il piano della sala, la sostenne egli solo, e diede tempo agli uditori di ritirarsi, e dopo di aver posti gli altri in sicurezza, si salvò anch' esso. La fiducia che avea nella propria forza gli divenne alla fine fatale. Avendo ritrovata nella strada una quercia vecchia mezzo aperta da alcuni cunei, che vi erano stati cacciati a forza, pensò di terminare di spaccarla colle mani; ma avendo lo sforzo che fece disimpegnati i cunei, si trovò colle mani ferrate, e prese dalla forza delle due parti dell' albero, che tornarono a riunirsi, di maniera che ritrovandosi in cotai guisa impegnato, fu divorato da' lupi.

**MILONE**, gattigato per l' uccisione di Laodamia, lapidato a piè dell' altare di Diana. V. *Laodamia*.

**MIMA**, uno de' Giganti, che mossero guerra agli Dei, il quale fu ucciso dal Dio Marte.

**MIMALLONIDI**, soprannome dato alle Baccanti, di cui non ho potuto rintracciare la etimologia.

**MINEIDI**, o sieno le figliuole di Minia, erano di Tebe. Ricusarono d' intervenire alla celebrazione delle Orgie, sostenendo non essere Bacco figliuolo di Giove, ed in tempo che tutti erano occupati in questa festa, elleno sole seguitarono a lavora-

ré, senza dare alcun riposo alle loro festiave, di-  
mostrando con ciò, dice Ovidio, il dispregio, che  
facevano di Bacco e delle sue feste. Udirono al-  
l'improvviso un confuso rumore di tamburi, di  
fiati, e di trombe, che tanto più le fece stupi-  
re, quando non vedevano persona. Un odore di  
mitra e di zafferano si sparse nella loro camera,  
la tela che lavoravano si coprì di verdura, e get-  
tò de' pampini, e delle foglie di edera. Il filo  
che adoperavano si convertì in farmenti pieni di  
grappoli di uva, i quali presero il colore della  
porpora, ch'era sparsa sul lavoro. Sulla sera un  
fracasso spaventevole scorse tutta la casa, la qua-  
le tutta ad un tratto apparve piena di torce ac-  
cese, e di mille altri fuochi, che risplendevano  
da ogni parte; e si udirono urli orrendi, come se  
la casa tutta fosse stata ripiena di bestie feroci.  
Atterrite le Mineidi, andavano a nascondersi per  
salvarsi dal fuoco e dallo splendore, quando in  
tempo che cercavano i nascondigli più rimoti del-  
la casa, una sottile membrana delicatissima cuoprì  
ad esse il corpo, e delle ali sottilissime si estesero  
sulle loro braccia, e si alzarono col mezzo di que-  
ste ali senza penne, e vi si sostenevano; volevano  
parlare, ma una specie di mormorio flebile  
era tutta la voce loro restata per esprimere  
le loro disavventure; in una parola rimasero can-  
giate in pipistrelli. I partegiani del culto di Bac-  
co con questi racconti favolosi trattenevano i fan-  
ciulli.

**MINERVA**, figliuola di Giove, fu la Dea della Sa-  
pienza e delle arti. Questo Dio dopo di aver di-  
vorata Meti, si sentì un gran male di testa, onde  
ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di  
mannaia gli aprì il cervello, donde uscì Minerva  
tutt'armata, ed in uno stato di vigor tale, che  
potè incontanente foccorrere suo padre contro i  
Giganti. Favola allegorica per darci ad intende-  
re, che la sapienza, o sia la prudenza si trova  
tutta in Dio, e che la fa comparire eternamen-  
te



MINERVA.



te colle opere mirabili, e piene di sapienza, che ne produce in tutto l'Univerſo.

Gli antichi riconobbero molte Minerve, e di varia origine. Cicerone ne conta cinque, la prima madre di Apollo, la ſeconda figliuola del Nilo, la quale veniva onorata in Egitto da' Saiti, la terza quella che fu generata da Giove in Giove medefimo, la quarta figliuola di Giove, e di Corifa, o ſia Coria una delle Oceanidi, che dagli Arcadi veniva conſiderata come inventrice delle quadrighe; e la quinta figliuola di Pallade, la quale uccife ſuo padre, perchè voleva violarla. Pausania ragiona di una Minerva figliuola di Nettuno e di Tritonide Ninfa del Lago Tritone, alla quale attribuivano gli occhi celeſti, come a ſuo padre. Queſta è quella Minerva, che ſi rendeſe famoſa pel lavoro di lana; e ficcome le belle arti ſono produzioni dell'ingegno, così ebbero ragioni di aſſerire, ch'era uſcita dal cervello di Giove. I Libj, che abitavano d'intorno al Lago Tritonide, celebravano ogni anno una feſta ſolenne in onore di Minerva, nella qual feſta le donzelle ſi dividevano in due ſquadre, ſi battevano con ſaſſi e baſtoni, e riputavano per vergini ſuppoſte quelle che morivano per tali feſte.

Molte Città ſi diſtinfero nel culto, che preſtavano a Minerva, e fraſſe altre Atene, e Rodi. Con tutto ciò Saide in Egitto gareggiava con qualſivoglia altra Città del Mondo; e queſta Dea vi avea un tempio magnifico. I Rodiani ſi erano poſti ſotto la protezione di Minerva, e dicevano che nel giorno della ſua naſcita, fu veduta cadere in queſta città una pioggia d'oro; vale a dire, che queſta Dea avea favoriti i Rodiani. Ma offeſa una volta poi per eſſerſi eglino dimenticati di portare del fuoco in uno de' ſuoi ſagrifi-  
zi, abbandonò il foggiorno di Rodi per darſi tutta affatto ad Atene. Lo che vuol dire che avendò i Rodiani negletto il culto di Minerva, e la  
cura



cura che aveano prima, di coltivare le belle arti, gli Ateniesi cominciarono a distinguersi, ed a prenderla per loro protettrice; ed in effetto le dedicarono un tempio magnifico, e celebrarono in onor suo delle feste, la cui solennità tirava in Atene degli spettatori da tutta la Grecia. V. *Ate-  
us, Panatentes*.

Questa Dea viene ordinariamente rappresentata coll'elmo in testa, una pieca in mano, lo scudo nell'altra, e l'Egide sul petto. Le sue statue anticamente erano assise, scrive Strabone, ed era la maniera più ordinaria di rappresentarla; e di fatti se ne vedono molte sedenti. Gli animali consacrati a questa Dea erano principalmente la civetta, e il dragone, che accompagnano sovente la sua immagine. Questo è quello che diede motivo a Demostene esortato dal popolo di Atene di dire, che Minerva si compiacceva della compagnia di tre brutte bestie, della civetta, del dragone, e del popolo.

I differenti nomi, sotto i quali veniva onorata questa Dea in varj luoghi della Grecia, sono i seguenti. Agorea, Alalcomena, Alea, Ambalia, Anemotide, Apaturia, Aree, Asia, Alopea, Calcico, Celentia, Calinitide, Cissea, Cona, Corisafa, Cranea, Cidonia, Ciparissia, Ergane, Ippia, Ippolaitide, Ospitaliera, Igtea, Itonia, Inventrice, Larissa, Lemnia, Minerva madre, Narcea, Onaga, Ostalmittide, Peonia, Panacheide, Pania, Parrea, Minerva degli smerghi, Poliade, Paliuco, Promacoma, Pronea, Saitide, Saronida, Scirada, Siga, Steniade, Suniade, Telchinia, Trittonia, Trombetta, Vittoria, Partenia, o Vergine, Zoltevia, e Minerva di buoni occhi. V. *Pallade, Bel-  
lona, Teutide, Araco, Palladio, Medusa, Egide*.  
MINTRO, uno de' sette figliuoli di Niobe, che perirono sotto le frecce di Apollo, secondo Apollodoro.

MINOSSA, Re di Creta era figliuolo di Giove e di Europa, e governò i suoi sudditi con molta equi-  
tà

tà e dolcezza. Le leggi, che diede a' Cretesi, l'hanno sempre fatto considerato come uno de' più celebri Legislatori dell' antichità. Per dar maggior credito alle sue leggi, si ritirava sovente in unantro, dove diceva, che suo padre gliel'aveva dettata; nè se ne ritornava mai che non avesse qualche nuova legge. La faviezza del suo governo, e specialmente la sua equità, gli han fatto dare da' Poeti, dopo che fu morto, la funzione di supremo Giudice nell' Inferno. Veniva considerato Minosse, come Presidente della Corte infernale; ed i due altri Giudici Eaco e Radamanto, erano per costui dire i suoi luogotenenti. Omero ce lo rappresenta con uno scettro alla mano, sedente in mezzo alle Ombre, delle quali si trattano le cause alla sua presenza. Dice Virgilio, che tiene alla mano, e mescola l'urna fatale, dove sta racchiusa la sorte di tutti i viventi; cita le Ombre inatole al suo tribunale, esamina la loro vita, e indaga tutti i loro delitti. La Storia poi distingue due Minossi, il primo de' quali era figliuolo di Giove, o piuttosto Asterio Re di Creta, ed il Legislatore. Il secondo era nipote del primo e figliuolo di Licaste. A quest'ultimo si dee riferire la favola di Pasifae, del Minotauro, di Dedalo, e della guerra contro gli Ateniesi. V. *Androgeo, Minotauro, Dedalo, Pasifae, Cilla, Teseo*.

MINOTAURO, mostro mezzo uomo, e mezzo toro, frutto della infame passione di Pasifae per un toro bianco. Era solito Minosse, scrive la favola di fabbricare ogni anno a Nettuno il più bel toro della sua mandra. Ve ne ritrovò una volta uno così ben fatto, che Minosse volendo salvarlo, ne destinò un altro di men valore per vittima. Nettuno ne rimase tanto sdegnato, che per vendicarsene ispirò a Pasifae moglie di Minosse una vergognosa e brutal passione per cotesto toro, e ne seguì la nascita del Minotauro. Dedalo per comando di Minosse fabbricò il famoso laberinto di Creta, per racchiudervi questo mostro che si ci-  
bava

bava di carne umana. Essendo stati vinti gli Ateniesi nella guerra ch' ebbero con Moise, furono condannati nel trattato di pace a dover mandare ogni sette anni in Creta sette giovani, e sette zittelle, acciocchè servissero di pasto a coteito mostro. Il tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta essendo caduta la forte su Teseo, questo Eroe uccise il mostro, e liberò la patria da un tributo tanto disonorevole. V. *Teseo*, *Passaer*, *Dedalo*.

**MIONA**, questo è il nome che dà Plinio al Dio Cacriamotche, lo stesso che *Miagro*.

**MIONANZIA**, Divinazione che si faceva col mezzo de' forci. Questa era delle più antiche spezie di Divinazione, e questa è la ragione, dicono, per la quale Isais (a) mette i forci fralle cose abominevoli degl' Idolatri.

**MIRIONIMO**, ovvero colui che ha mille nomi. (b) Così chiamavano Iside ed Osiride, perchè, contenevano, dicevano, sotto differenti nomi quasi tutti i Dei del Paganesimo. Iside, secondo questi Autori, era la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Minerva, Cibebe, Venere, Diana, ed in una sola parola tutta la Natura. Così pure Osiride è Bacco, il sole, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Api, Adone.

**MIRMIDONI**, Popoli della Tessaglia de' contorni del fiume Peneo, i quali traevano la denominazione da uno de' loro Re chiamato Mirmidone. Avendo la pestilenza devastato il paese e fatti perire quasi tutti gli abitanti, Eaco, che n'era il Re, pregò Giove di far cessare un tal flagello, e di rimediare alla devastazione che avea prodotta. Vide allora in sogno uscire dal fondo di una vecchia quercia un gran numero di formiche, le quali a misura che comparivano, si trasformavano in uomini. Nella mattina seguente andarono ad avvisarlo, che i suoi stati erano più popolati, di quello

101-

(a) Cap. XVI. v. 17.

(b) *Da μύριος, innumerabile ad ονομα, nome.*

fossero prima della pestilenza. Favola fondata sulla parola Greca (a) che significa formica, e si accosta a quella di Mirmidoni. Potrebbero dire ancora, che questo popolo era simile a questo piccolo insetto, perchè in vece di abitare nelle città e ne' villaggi, se ne stava comunemente in campagna, non avendo altro ricovero, che le cavità degli alberi, e gli antri. Eaco gli adunò, e stabilì loro delle dimore più comode e più sicure.

**MIRRA**, figliuola di Cinira Re di Cipro, essendo divenuta gravida, senza saputo di suo padre, fu costretta a sottrarsi dalla sua collera, e fuggirvene in Arabia. Narra Ovidio, che Cinira si era accostato ad essa senza conoscerla in tempo, che una festa, che celebrava la Regina, la separava dal marito, e che Mirra vergognosa di questo incesto involontario, abbandonò il palazzo del padre, ed andò a nascondersi ne' deserti dell' Arabia, dove pregò i Dei a cangiarla in un' altra forma, in cui non fosse nè fra i viventi, nè fra i morti. Mossi i Dei dalla sua disgrazia la mutarono nell' albero, che produce questa droga preziosa, che porta il suo nome. La metamorfosi di Mirra in albero non è stata inventata che sull' equivoco del nome di *mor*, ch' ella portava, e che presso gli Arabi serviva per esprimere la mirra. Quanto al delitto di questa Principessa, non c'è che Ovidio che lo porti fino all'incesto. V. *Cinira*, *Atene*.

**MIRTEA**, soprannome di Venere, a cagione del mirto, che l'era consacrato.

**MIRTILO**, Cocchiere di Onomao Re di Pisa, era egli stesso un uomo di considerazione, mentre le qualità di scudiere, e di cocchiere in quel tempo erano onorevoli, e bene spesso i Re medesimi, od altri Principi della loro Corte guidavano le scerete. I Greci lo credevano figliuolo di Mercurio senza dubbio, perchè era molto destro ed accorto. Guidava i cavalli del Re con tanta destrezza.

Tomo 17.

L

22,

(a) *μυρμηκός, ovvero μυρμηκος, formica.*



22, dice Pausania, che sulla fine della corsa ar-  
rivava sempre coloro, che per avere Ippodamia,  
osavano entrare in lizza con lui, ed incontanente  
li trapassava col suo dardo. Mirtillo divenuto an-  
ch' esso amante della Principessa, e non osando  
contrastare col suo padrone, continuò le sue fun-  
zioni di feudiere; ma diceasi che tradisse Oenomaio  
in grazia di Pelope, dopo averli fatto promettere  
che gli lascerebbe Ippodamia per una notte. Pe-  
lope poscia sollecitato da Mirtillo di mantenergli la  
promessa, rimase tanto sdegnato del suo ardimen-  
to, che lo gettò dall' alto del suo navigio in ma-  
re. Aggiungono che il suo corpo finto dall' onde  
fu raccolto da Feneati, che gli diedero sepoltura  
dietro il Tempio di Mercurio suo padre; e cele-  
brarono ogni anno il suo avvivervario durante una  
certa notte. Favellando in altro luogo Pausania  
di que' famosi disastri accaduti a' Pelopidi, aggiu-  
gne queste parole: se hanno pagata la pena del  
delitto di Pelope, e se i Mani vendicatori di Mir-  
tillo, gli hanno perseguitati fino a questo segno,  
bisogna confessare, che nessuna cosa mostra tanto  
la verità di ciò, che disse un giorno la Pizia ad  
uno, che la consultava sopra un giuramento falso:  
*che chiunque spergiura, tira addosso la collera del  
Cielo sopra i suoi figliuoli, e sopra i suoi discenden-  
ti.* V. Pelope, Ippodamia, Oenomaio.

MIRTO, arboscello odorifero e sempre verde, il qual  
era consacrato a Venere per esserle stato un gior-  
no di gran soccorso. Essendo la Dea sulla spiaggia  
del mare, dice Ovidio, (a) intenta ad asciugare i  
suoi bei capelli che avea bagnati nel bagno, vide  
in lontano una truppa petulante di Satiri, che non  
suol rispettare chiechessia. Incontanente ella andò  
a nascondersi sotto alcuni mirti folti, che la tolse-  
ro affatto agli occhi loro. In memoria di questo  
fatto ella si affezionò a questo arboscello, e volle  
che

(a) *Fast. Lib. IV.*

che le Dame nel bagno fossero coronate di Mirto,  
V. *Naucratis*. Le corone di mirto si davano agli  
Dei Lari almeno nelle case un poco agiate secon-  
do Orazio (a). In Atene le portavano i suppli-  
voli, i Magistrati, ed i vincitori ne' Giochi Ili-  
mici.

MISENO, figliuolo di Eolo uno de' compagni di Enea,  
non ebbe mai uguale, dice Virgilio, nell' imboc-  
care una tromba, e nell' eccitare col suono guer-  
riero gli animi de' combattenti. Essendo al porto  
di Cuma, dove faceva risuonare i lidi col fragore  
acuto del suo stromento, osò sfidare il Dio del Ma-  
re. Tritone Trombetta di Nettuno, geloso dell'  
abilità di Miseno lo prese, e lo gettò in mare.  
Spiacque molto ad Enea, e gl' innalzò un super-  
bo monumento sopra un' alta montagna, che fu  
poi chiamato il Capo Miseno.

MISERICORDIA. I Greci ed i Romani si avevano for-  
mata una Dea di questa virtù che dinota la indul-  
genza, la pietà, e la compassione. Ella avea in  
Atene, ed in Roma degli altari, ed un tempio  
che era un luogo di asilo, ed i privilegi del qua-  
le sussistero lung'hissimo tempo. Pausania parlan-  
do dell' altare della Misericordia che avea veduto in  
Atene, dice, che la vita dell' uomo è così piena  
di disgrazie, e di tormenti, che questa è quella  
Dea che dovrebbe aver maggior credito; tutte  
le nazioni del mondo dovrebbero offrirle de' fa-  
crifizj; perchè tutte le nazioni ne hanno un vi-  
cendevole bisogno. All' altare della Misericor-  
dia ricorrettero gli Eraclidi, secondo Servio, quan-  
do Euristeo li perseguitava dopo la morte di Er-  
cole.

MISTE, Feste in onore di Cerere che si celebravano  
per tre giorni, e nel terzo le donne scacciavano  
dal tempio della Dea gli uomini, ed i cani, e  
vi si racchiudevano per tutto quel giorno insieme  
colle cagne.

(a) *L. ib. III. Od. 23.*

**MISTERI** di Cerere. V. *Eleusine*, e *Tefnesorie*. Aggiungiamo qui che era vietato il divulgarli direttamente, o indirettamente sotto pena della vita. Diagora Melio per averli divulgati, fu proscritto dagli Ateniesi, che promisero un talento a chi lo uccidesse, e due a chi lo prendesse vivo. Il Poeta Eschilo fu in grandissimo pericolo per averne fatto qualche cenno in una delle sue Tragedie.

**MISTERI** di Mitra. V. *Mitra*.

**MISTERI** di Priapo. V. *Priapo*.

**MISTERI** di Samotracia, i quali furono portati a Troja da Dardano, e da Troja in Italia da Enea. Le Vestali erano incaricate, scrive Dionigi di Alicarnasso, di custodire questi Misteri, de' quali eleno sole insieme col sommo Sacerdote aveano cognizione. V. *Samotracia*.

**MITOS**, la favola. Nell' Apoteosi di Omero, la favola viene personificata in un giovane assistente ad un sacrificio in qualità di Camillo che tiene in una mano un prefericulo, e nell' altra una patena. Siccome la parola Greca *μῦθος* è mascolino, così hanno dipinta la favola come un giovane.

**MITOLOGIA**, ragionamento, o trattato sulla favola; ed in un senso più generale sotto questo nome intendiamo non solamente la cognizione della favola, ma eziandio della religione pagana, de' suoi misteri, delle sue cerimonie, e del culto col quale onorava i suoi Dei, ed i suoi Eroi. Tale si è il soggetto di questo Dizionario Mitologico (a).

**MITRA**, antico Dio de' Persiani, sotto il qual nome onoravano il sole, ed il fuoco. Mitra, secondo essi, era nato da una pietra, cosa che dinota il fuoco, che esce dalla felice, quando si percuote. Desiderando egli d'aver un figliuolo, ed avendo dell' avversione per le donne, dormì, scrive Plutarco, (b) con una pietra, e n' ebbe un figliuolo che chiamasi Diorfo. Questo Dio veniva qualificato

(a) Da *μῦθος*, favola, e *λογος*, discorso.

(b) Nel suo Trattato de' Fiumi.



MITOS.



MITRA





MITRA

cato col titolo d'Invincibile, come apparisce da una iscrizione, *Al Dio Sole l'Invincibile Mitra*. La qualità d'invincibile conviene molto bene al Sole, perchè nessuna cosa può trattener il suo corso, o le sue influenze.

I Romani adottarono questo Dio de' Persiani, come fatto aveano di quelli di tutte le altre nazioni. Col mezzo di essi ci sono restati de' monumenti di Mitra in gran numero; perchè non abbiamo alcuna immagine Persiana di questo Dio. Le sue figure più ordinarie rappresentano un giovane con una berretta Frigia, una tonaca, ed un mantello, che esce volteggiando dalla spalla sinistra. Questo giovane tiene un ginocchio sopra un toro atterrato, e tenendogli il muso colla mano sinistra, gl'immerge colla destra un pugnale nel collo: e questo, dicono, per dinotare la forza del Sole quand'entra nel segno del toro. La figura di Mitra si vede per ordinario accompagnata da differenti animali, che hanno relazione agli altri segni del Zodiaco. Quindi non c'è dubbio, che Mitra fosse un simbolo del Sole; che però Stazio in una invocazione, che fa al Sole, si esprime in questa maniera. "O Sole siatemi favorevole, sia ch'io v'invochi sotto il nome di Titano, ovvero sotto quello di Osiride, oppure sotto quello di Mitra, allorchè negli antri della Persia voi premete le corna di un toro rebello, e che fa tutti gli sforzi per non seguitarvi." I Commentatori di Stazio su questo passo ci dicono, che i Persiani furono i primi ad onorare il Sole nelle caverre, e negli antri; per dimostrare che questo pianeta talvolta si eclissa; che il toro, le cui corna Mitra tiene afferrate con una mano, dinota la Luna, la quale, sdegnata di seguitar suo fratello, va d'innanzi a lui, e nasconde la sua luce; ma il Sole con quest'azione violenta mostra la sua superiorità sopra questo pianeta.

Il culto di Mitra, prima di venire in Grecia, ed in Roma, era passato da' Persi nella Cappadocia.

cia, dove Strabone che vi era stato, dice di averci veduto un gran numero di Sacerdoti di Mitra. Questo culto fu portato a Roma al tempo della guerra de' Pirati, secondo Plutarco nella vita di Pompeo, nell'anno di Roma 687. e vi divenne famosissimo in seguito, specialmente ne' secoli bassi dell' Impero.

MITRA, era secondo Erodoto, anche il nome che i Persiani davano a Venere Urania.

MITRIACHE, queste erano le feste, o Misterj di Mitra. Questo Dio avea una specie di Sacerdoti chiamati *Patres Sacrorum*, padri de' sacri misterj, ed aveano altresì le madri de' Misterj sacri. Questi padri venivano ancora chiamati Lioni e le madri Tene. Da questo nome di lione derivava quello di leontiche dato alle Mitriache. Altri ministri di Mitra si chiamavano Coraci, ovvero Gerocoraci, che significa Corvi, o Corvisiaci, donde le Mitriache furono dette eziandio Corariche, e Gerocorariche. I Misterj di Mitra erano orribili, secondo i Santi Padri: i loro padri, dicono egli, no, fanno molti sacrificj a Mitra, nè alcuno può essere iniziato a' suoi misterj se non passa per molte sorte di prove asprissime, e se non si mostra come impassibile, e di una imperturbabilità provata. Dicono esservi più di ottanta sorte di supplizj per dove bisogna che passi, come per gradi per meritare l' iniziazione, bisogna prima che passi a nuoto una grand' acqua per molti giorni, che si getti nel fuoco, che passi lungo tempo nel deserto senza mangiare, che venga battuto per due giorni interi, che ne sia venti nella neve &c. e se dopo questa graduazione di prove restava ancora in vita, veniva iniziato a' misterj più segreti. C'era un sommo Sacerdote, che presedeva a tutti gli altri, ed era un uomo di gran considerazione. Fra le altre cerimonie della iniziazione, mettevano un serpente nel seno di colui che voleva esser partecipe di questi Misterj: ma Arnobio dice,

se, che questo serpente era d'oro. E' noto che questo infero che ringhia ogni anno un nuovo vigore mutandosi di pelle, era uno de' simboli del Sole, il cui calore si rinnova nella primavera.

I Misterj di Mitra erano abominevoli, imperciocchè vi si sacrificavano delle vittime umane, come apparisce da un fatto che racconta Socrate nella sua storia Ecclesiastica, cioè che i Cristiani di Alessandria avendo scoperto un antro chiuso da lungo tempo, nel quale secondo la tradizione si celebravano una volta le Mitriache, vi trovarono delle ossa, e de' cranj umani, che cavarono per farli vedera al popolo di quella gran città. La Festa principale di questo Dio era quella della sua nascita, che cadeva otto giorni prima delle calende di Gennajo; volendo additare con ciò che il Sole dopo di essersi allontanato dal nostro Emisfero, cominciava nel solstizio del verno ad avvicinarsi. I Persiani, che non aveano tempo, celebravano le Mitriache nelle caverne, come aveano imparato dal loro legislatore Zoroastro; il quale, secondo Porfirio, fu il primo che scelse a tale effetto un antro bagnato da fontane, e coperto di verdura. I Romani ad esempio de' Persi celebravano i medesimi misterj negli antri, e nelle caverne, dove l'oscurità del luogo favoriva i maggiori disordini. Da' monumenti di Mitra scoperti in moltissimi luoghi, si può ragionevolmente concludere, che il suo culto si era sparso in tutto l' Impero Romano, e che vi durò moltissimo tempo, mentre se ne trovano ancora delle tracce fin nel IV. secolo della Chiesa.

MNEMA, era una delle tre Muse, il cui culto fu stabilito, secondo Pausania, dagli Aloidai Tebe nella Beozia. Significa memoria (a) come il nome di Mnemofina.

MNEMOSINA, o sia la Dea Memoria; era secondo Diodoro, della famiglia de' Titani, figliuola del

(a) Dal verbo *μνησθαι*; mi ricordo.



Cielo e della Terra, e sorella di Saturno e di Rea. Se le accorda generalmente, al dire dello stesso Autore, il primo uso di tutto quello che serve a richiamar la memoria delle cose, e delle quali vogliamo risovvenirci, e l' suo nome lo indica abbastanza. Se le attribuisce ancora l' arte di raziocinare, e la imposizione de' nomi convenevoli a tutti gli esseri, di maniera che noi gl' indichiamo, e gli conversiamo senza vederli. Giove, dice la Favola, s' innamorò di Mnemolina, ed essendosi trasformato in pastore la rendette madre delle nove Muse. V. *Muse*.

**MNEVI**, Toro consacrato al Sole nella città di Eliopoli in Egitto. Dopo Api teneva il primo posto fra gli animali, che si onoravano in quel Regno.

**MOLI**: essendo Ulisse sul punto di entrare nel palazzo di Circe, Mercurio gli andò incontro in figura di un giovane, e gli disse che quelli fra suoi compagni, ch' erano entrati in quel palazzo, vi erano ferrati come porci nelle stalle; e che la stessa sorte lo aspettava, quando non se ne guardasse. Nel tempo medesimo questo Dio gli fece vedere una pianta, la qual è un ottimo preservativo contro ogni sorta d'incantesimo, la sbarbico dalla terra, e gliene insegnò le virtù. " Quest' era, dice Omero, una specie di pianta, la cui radice era nera, e l' fiore bianco come il latte. I Dei la chiamano moli, ed è difficile agli uomini il cavarla; ma i Dei possono tutto. Madama Dacier commenta questa favola nella maniera seguente. " Mercurio è la ragione, ovvero il Dio delle scienze, e la pianta ch' egli dà per preservativo, è la istruzione e la sapienza: la radice di questa pianta è nera, perchè i principj delle istruzioni sono disagiati ed amari. Ma il suo fiore è bianco e dolce, perchè i frutti della istruzione sono dolci, grati, e nodritivi. Mercurio dà questa pianta; perchè la istruzione non può venire che da Dio: non

non la porta con se, ma la piglia dal sito stesso dove si trova, per dinotare che dovunque si trova Dio, si può ritrovare la istruzione, e la sapienza, purchè voglia insegnarcela, e che noi siamo disposti ad ascoltarlo, ed ubbidirgli. Io dubito molto, che il Poeta Greco avesse in mente una morale così bella componendo questa favola. I Botanici conoscono molte specie di Moli, una fralle altre, che Gasparo Bavino chiama *Moli latifolium liliflorum*, il quale tiene i fiori bianchi, ed una radice nera, ed è una specie di ruta selvatica.

**MOLOC**, una delle principali divinità dell' Oriente, che veniva rappresentata sotto la mostruosa forma di uomo e vitello. Sotto i piè di questa statua aveano formate molte fornaci, nelle quali gettavano i fanciulli, vittime infelici di una barbara superstizione; e per impedire che non si udissero le loro grida, i Sacerdoti di cotesto infame Dio battevano i tamburi. Quest' era la gran Divinità degli Ammoniti, il Saturno de' Cartaginesi, il Mitra de' Persi. Moloc significa Re. Anche gli Ebrei caddero spesso nel culto empio, e barbaro di quest' Idolo.

**MOLOSSO**, soprannome dato a Giove; perchè presso i Molossi, popoli di Epiro, c' era un Oracolo di questo Dio, che dava le risposte col mezzo delle quercie. V. *Oracolo*.

**MOLOSSO**, figliuolo di Pirro, e di Andromaca. Nell' Andromaca di Euripide, Ermione vuol far morire Molosso con sua madre, e si approfitta della lontananza del padre, per soddisfare alla sua gelosa rabbia; ma la vita di questo Principe viene difesa dal vecchio Peleo. Dopo la morte di Pirro, il giovane Molosso fu costretto di cedere il trono ad Eleno, al quale alla fine succedette. Credesi che dal suo nome una parte dell' Epiro venisse chiamata Molossia, ed i suoi popoli Molossi. V. *Menzelao*, *Andromaca*.

**MOMO**, figliuolo del Sonno, e della Notte, secondo

Esiodo passava fra i Greci ed i Romani per lo Dio delle burle e de' motteggi. Satirico all'ultimo eccesso non lasciava sfuggire cos' alcuna; e gli stessi Dei erano l'oggetto de' suoi più pungenti scherzi. Momo per esempio trovava che dire, perchè i Dei formando l'uomo, non gli avessero fatta una piccola apertura, o porticella nel petto, affinchè si potesse vedere nel cuore ciò che gli uomini pensano. Da questa maniera di riprendere i difetti altrui, Momo ha tratto il proprio nome (a).

MONETA, soprannome che si dava a Giunone, come alla Divinità che presedeva alla Zecca. Avea un tempio in Roma sotto questo nome, nel quale veniva rappresentata cogli stromenti della Zecca, martello, incudine, tenaglie, e conio. Cicerone però ci dà un'altra origine di questo soprannome. "In un gran tremuoto succeduto in Roma" dice egli, (b) fu udita nel tempio di Giunone una voce, che avvisava di sacrificare in espiazione una scrofa gravida, e di là venne; che questo tempio si chiamasse il tempio di Giunone avvistrice, cioè che dinota il Latino *moneta* (c). Ma più abbasso soggiunge: "Dopo l'avvertimento che Giunone Moneta diede d'immolare la scrofa piena, di qual cosa mai ci ha avvertiti?"

MONTAGNE: la Terra, dice Esiodo, formò le montagne. Le più alte montagne passavano presso i Pagani per soggiorno di certe Divinità. I Sirj sconfitti dagli Israeliti dissero a Benadab loro Re: sono stati più forti, perchè i loro Dei sono Dei delle montagne; ma combattiamoli nella pianura (d). Le Ninfe delle montagne si chiamavano *Oreads*.

Mos-

(a) *μωμος*, vuol dire rimbrotto.

(b) Nel lib. 11. de Divinatione cap. 45.

(c) Dal verbo *monete*, avv. *rtire*.

(d) Nel 1. de' Re c. 10.

MONTANA, Diana delle montagne, soprannome convenevole ad una Dea, che fa la sua occupazione principale nella caccia; e questa è la ragione per cui la rappresentavano talvolta fra i dirupi.

Morso, figliuolo di Apollo e di Manto figliuola del famoso Tirefia, fu un Indovino tanto famoso, quanto fu suo avo, e la sua abilità diede origine al proverbio: *più sicuro di Mosfo*. Segnalò il suo talento all'assedio di Tebe, ma principalmente alla Corte di Anfimaco Re di Colofone. Meditando questo Principe una spedizione importante, consultò questo Indovino sull'esito; e Mosfo non gli predisse che disgrazie, se poneva in esecuzione la sua impresa. Anfimaco, al quale però stava a cuore, si rivolse a Calcante altro Indovino celebre, il quale gli promise una segnalata vittoria. L'avvertimento giustificò Mosfo, mentre il Re fu totalmente disfatto; e Calcante vergognoso per avere così male indovinato, ne morì di dispiacere. Viene raccontata anche in altra maniera questa vittoria di Mosfo. Propose a Calcante il dirgli quanti seti avesse nel corpo una scrofa, che a caso passava dinanzi ad essi; ovvero, secondo Esiodo, quanti fichi avesse un albero che gli additò. Calcante non potè indovinarlo, e Mosfo non s'ingannò punto nel conto. Mosfo dopo la sua morte fu onorato come un demideo, ed ebbe un Oracolo celebre a Molle nella Cilicia. Plutarco nel suo Trattato degli Oracoli che cessarono, narra che il Governatore di questa Provincia non sapendo cosa credere degli Dei per essere circondato da Epicurei, che gli avevano cacciati molti dubbj nella mente, si risolvette, dice graziosamente lo Storico, di mandare una spia presso i Dei per sapere ciò che ne fosse. Gli diede però un viglietto ben sigillato per portarlo a Mosfo. Questo messo dormì nel Tempio, e vide in sogno un uomo molto ben fatto, che gli disse *Nero*. Costui portò questa risposta al Governatore, e parve ridicolissima a

tut-



tutti gli Epicurei della sua Corte; ma rimase soprattutto dallo stupore, e nell'aprire il suo viglietto, mostrò ad essi le parole che c'erano scritte. *Ti sacrificherò io un bue bianco, o nero?* Dopo questo successo rimase per tutto il corso della sua vita divoto del Dio Mopso.

**MOPSO**, altro Indovino, ch' esercitò le sue funzioni nel viaggio della Colchide, onde si computa nel numero degli Argonauti. Era figliuolo della Ninfa Clori e di Ampico, dal che viene qualche volta additato col nome di Ampicide. Diceasi che al ritorno da Colco, andò a stabilirsi nell'Africa vicino a Teuchira nel golfo, dove fu edificata Cartagine. Ivi si rendette tanto pregevole per la sua abilità nella divinazione, che dopo la sua morte gli abitanti gli prestarono onori divini, e gli stabilirono un Oracolo, che per lungo tempo venne frequentato.

**MORFEO**, figliuolo del Sonno, e della Notte, il primo de' sogni, e l' solo che annuncia la verità. Era, dice Ovidio, il più bravo di tutti gli altri per prendere il camminare, le fattezze, l'aria, e l' suono della voce di quelli, che voleva rappresentar. Il Dio del Sonno gli impose di andare per parte di Giunone ad avvisare Alcione della morte del suo sposo (a). Questo sogno non era che per gli uomini, ed avea per fratelli Fobete, e Fantasio.

**MORFO**, soprannome di Venere, sotto il quale avea un tempio singolare in Lacedemone; anzi propriamente erano due templi, l'uno sopra l'altro. Quello di sotto era dedicato a Venere armata, e quello di sopra a Venere Morfo. La Dea vi si vedeva velata, ed avea le catene a' piedi. Dicevano, al riferir di Pausania, che Tindaro era quello, che le avea poste queste catene per dar ad intendere quanto debba essere inviolabile la fedeltà.

(a) Il suo nome deriva da μωπη, forma, figura; apparenza.

«tà delle mogli verso i mariti; ed altri dicevano, che ciò fosse per vendicarsi di Venere, alla quale egli imputava la incontinenza, ed i disordini delle sue proprie figliuole; ma io non lo posso credere, foggugne lo storico, perchè bisognerebbe essere insensato, per immaginarsi, che uno si vendichi di una Dea col rappresentarla in una statua di legno di cedro colle catene a' piedi.

**MORTE**: gli antichi della Morte hanno formata una Divinità, generata dalla sola Notte senza il commercio di alcun altro Dio. Le assegnano per fratello il Sonno, e con ragione, per esser ella veramente il gran sonno, il sonno eterno, di cui il sonno de' viventi non è che una immagine. Pausania ragiona di una statua della Notte, la quale teneva nelle braccia i suoi due fanciulli, il Sonno, e la Morte, uno nero, e l'altro bianco, uno che dorme a' fatto, e l'altro che mostra di dormire, ed ambidue contrasati. V. *Sonno*. Attribuiscono tutte le morti subitanee alla collera di Apollo e di Diana, con questa differenza, che per conto del Dio mettevano quelle degli uomini, e della Dea quelle delle donne; imperciocchè si persuadevano che fossero un effetto delle maligne influenze del Sole e della Luna. V. *Mur*.

**MOSCHE**: gli Acarnani adoravano le mosche, scrive Plutarco. Gli abitanti di Accaron non le adoravano, ma offerivano dell'incenso al Dio che le scacciava. V. *Beelzebub*. Anche i Greci aveano i loro Dei Cacciamosche. V. *Misagro*. Scrive Eliano, che le mosche si ritiravano da se stesse nelle feste Olimpiche, e passavano di là dall'Alfeo colle donne, le quali stavano altresì dall'altra parte. Soggiugne, che nel Tempio di Apollo ch'era ad Azio, quando si avvicinava la festa, sacrificavano un bue, ovvero un toro alle mosche: si attaccavano al sangue della vittima, e quant'erano satolle, si ritiravano, laddove le mosche di Pisa, ovvero delle Olimpiche si ritiravano da se stesse senza que-

sto, mostrando la venerazione, secondo essi, che avevano per questa Divinità. C'era pure un tempio in Roma, in cui al riferire di Plinio, non entravano mai mosche; ed era quello di Ercole Vincitore.

**MULTIMAMMA**, soprannome di Diana Efesina, al dire di San Girolamo. Significa di molte mammelle, e di fatti per la quantità delle mammelle principalmente la Diana Efesina è distinta dalle altre Diane.

**MUMMUS** di Egitto: questi sono corpi umani anticamente imbalsamati con gran diligenza, e depositi in luoghi segreti, dove ne disotterrano ogni giorno. Erodoto ci espone come s'imbalsamavano i corpi nella maniera più dispendiosa. Fatto che avevano uscire il cervello dalla testa, e votato il corpo dagl'intestini, lo lavavano con vino di palma, lo profumavano con aromati, lo riempivano di mirra pesta, non mai d'incenso. L'infalavano poi con nitro, e ve lo lasciavano per settanta giorni, dopo de' quali lavavano il corpo, lo avviluppavano in fascie di tela, e lo ungevano con gomma. In questo stato veniva deposto in una cassa, e lo collocavano in piedi appoggiato alla muraglia. In questa postura si ritrovano per ordinario. Oltre la prima fasciatura di tela a molti giri, evvene un'altra di sopra tutta dipinta e carica di geroglifici e di Dei Egizj, non meno che la cassa che lo contiene.

**MUNDO**, o Mondo Cavaliere Romano giovane, il quale innamoratosi di Paolina Dama Romana, dopo di aver adoperato inutilmente tutti i mezzi per avere la sua corrispondenza, pensossi, scrive lo Storico Giuseppe nel Lib. XVIII. delle sue antichità, di guadagnare i Sacerdoti di Anubi, i quali fecero intendere a Paolina, che il Dio desiderava, ch'ella si portasse a passare una notte nel suo Tempio per essere egli innamorato di lei. La giovane credendosi sommamente onorata dall'amore di una Divinità cadette nella pania, non meno

che

che suo marito, il quale in persona la condusse al tempio quella stessa sera. Alcuni giorni dopo l'imprudente Cavaliere avendo incontrata Paolina, ardi vantarsi di aver ricevuta la sua confidenza a suo dispetto, e le scuoprì il suo stratagemma. La Dama disperata dal vedersi ingannata da Ministri della Religione, andò a gettarsi a piè di Tiberio per dimandargli giustizia. Tiberio gliela fece, e buona; imperciocchè fece abbruciar tutti i Sacerdoti di Anubi, e strascinare la statua del Dio nel Tevere. Quanto al Cavaliere, si contentò di esilarlo.

**MUNICIA**: Diana avea un Tempio sotto questo nome in un sobborgo di Atene, chiamato pure *Municchia*, dove si celebravano le feste dette *Municchie*, a sei del mese *Municchio*.

**MUNICO**, ebbe per padre Acamante figliuolo di Teseo, il quale essendo stato deputato a Troja per parte de' Principi Greci, si fece amare dalla giovane Laodice figliuola di Priamo, e la lasciò gravida di Munice. Quando fu presa Troja; Laodice ebbe cura di far sovvenire ad Acamante del pegno, che le avea lasciato del suo amore; e l' giovane Munico fu trasportato al campo de' Greci, e poscia in Atene, dove diede il suo nome al sobborgo *Munica*, ed al Porto del medesimo nome.

**MURCIA**, Dea della insingardaggine, la quale dicono, che avesse un Tempio in Roma sul monte Aventino. Era la Dea favorita dalle donne, al riferire di Plutarco; ma io credo, ch'egli confonda questa Divinità con Venere soprannominata *Murzia*.

**MURZIA**, soprannome dato a Venere a motivo del mirto, che l'era consacrato.

**MUSAGETE**, ovvero il conduttore delle muse. Questo nome fu dato ad Apollo, perchè lo rappresentavano sovente accompagnato da queste dotte sorelle. Ercole ebbe lo stesso soprannome; e l' culto di quest' Ercole Musagete fu portato dalla Grecia a Roma da C. Fulvio, che gli edificò un tempio nel



nel Circo Flamjnio, dov' erano altre: le nove sorelle. Egli le mise sotto la protezione di Ercole; poichè l' Ercole dee procurare alle Muse della quiete col proteggerle: e le Muse debbono celebrare la virtù dell' Ercole. L' Ercole Musageto viene contrassegnato da una lira, che tiene in mano, appoggiandosi coll' altra sulla mazza.

**MUSCARIO**, soprannome di Giove, e significa lo stesso che Apomio.

**MUSCELLO**, lo Scoliaſte di Aristofane riferisce che avendo un Oracolo ordinato ad un certo Muscello di edificare una città in quel luogo, in cui lo cogliesse la pioggia in un tempo sereno, questo pover' uomo si disperava per non poter mai ubbidire l' Oracolo, sapendo bene che non era possibile, che cadesse la pioggia senza nuvole. Un giorno ch' era in Italia, e che passeggiava molto inquieto, una donna ch' era con lui si mise a piangere, ed a versare torrenti di lagrime: il cielo era allora tutto netto, e sereno, perlochè Muscello non lasciò di prendere queste copiose lagrime per la pioggia, della quale gli avea voluto parlare l' Oracolo, ed in quel sito fabbricò una città del suo nome.

**MUSSE**, feste che celebravano i Tespi sul monte Elione in onore delle Muse.

**MUSA**, queste Dee tanto celebri presso i Poeti erano figliuole di Giove, e di Mnemofina, dice Esiodo; e quando erano nell' Olimpo cantavano le meraviglie degli Dei. Elleno conoscevano il passato, il presente, e l' futuro; e non c' era cosa che più rallegrasse il Cielo, quanto le loro voci, e concerti. A principio non erano che tre, al dire di Pausania, il cui culto fu stabilito nella Grecia dagli Aloidi, che le chiamavano Melete, Mneme, ed Aede, cioè a dire Memoria, Meditazione, e Canto; dal che riesce agevole il giudicare, che dando questi tre nomi alle Muse, altro non facevano, che personificare le tre cose, che servono a comporre un poema, Esiodo è il primo che ne numeri nove.

Var.

Varrone assegna una ragione particolare di questo numero di nove. La città di Sicione, dice egli, diede ordine a tre scultori di fare ciascuna di essi tre statue delle Muse per metterle nel Tempio di Apollo, e di offerirle a cotesto Dio; e questo con intenzione di comperarle da quello degli scultori, che le avesse lavorate meglio. Ma essendosi incontrato, che tutte erano ugualmente belle, la città le comperò per dedicarle ad Apollo. Piacque ad Esiodo d' imporre il nome ad ognuna di queste statue. Non è dunque itato Giove, continua Varrone, che abbia generate nove Muse, ma furono tre scultori, che le hanno lavorate. Non bisogna dire, che questa città avesse ordinato di fare queste tre statue, perchè alcuno de' cittadini le avesse vedute in sogno, o perchè se gli fossero presentate dinnanzi agli occhi in questo numero; ma perchè non vi sono, che tre sorte di suoni, e tre maniere di cantare, cioè della voce senza stromenti, del soffiare con trombe e flauti, e della pullazione colle chitarre, timpani, ed altri stromenti simili. V. un' altra ragione del numero di nove alla voce *Piero*.

Diodoro assegna ancora alle Muse un' altra origine. Ovide, dice egli, amava l' allegria, e prendeva molto piacere nel canto, e nella danza, che però avea sempre seco una truppa di Musici, fra i quali erano nove figliuole istrutte in tutte le arti che tengono qualche relazione alla musica; e questa è la ragione, per cui i Greci le han chiamate le nove Muse: esse venivano condotte da Apollo fratello del Re. Il Clerc nelle sue annotazioni sopra Esiodo, crede che la Favola delle Muse sia originata da concerti, che Giove avea istituiti in Creta, i quali erano composti di nove cantatrici: che questo Dio è itato tenuto per padre delle Muse per essere itato il primo fra Greci ad avere un concerto regolato, e che le hanno assegnata Mnemofina per madre, perchè la memoria è quella,

che somministra la materia de' versi, e de' poemmi.

La opinione comune è dunque che vi sieno nove Muse, nominate da Esiodo con quest' ordine, Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope, la più dotata delle altre. „ Le fanno presedere, dice ancora „ Diodoro, ogn' una in particolare a diverse arti, „ come alla Musica, alla Poesia, alla danza, a' „ Cori, alla Astrologia, ed a molte altre. Alcuni dicono che sono vergini, perchè le virtù dell' educazione sono inalterabili ( non ve n' è, „ si può dir, una, a cui varj autori non abbiano „ assegnati de' figliuoli. ) Sono chiamate Muse da „ da una voce Greca (α) che significa spiegar i „ misteri, per aver elleno insegnate agli uomini „ delle cose curiosissime, ed importantissime, ma „ che sono fuori dell' intendimento degl' ignoranti. Dicono che ogn' uno de' loro nomi propri „ contenga un' allegoria particolare, Clio per „ esempio è stata così chiamata, perchè coloro „ che vengono lodati coi versi acquistano una „ gloria immortale; Euterpe a cagione del piacere, che la dotta poesia procura a quelli che „ l' ascoltano; Talia per dire ch' essa fiorisce; „ Melpomene per significare, che la melodia s' infinua fin nel fondo dell' animo degli uditori; „ Tersicore per additare il piacere, che quelli, che „ hanno imparato le belle arti, ricavano da' loro „ studi; Erato mostra indicare, che le persone „ dotte si acquistano la stima, e l' amicizia „ di tutti; Polinnia avvertisce col suo nome, che „ molti Poeti son divenuti illustri col gran numero d' inni, che hanno consacrati agli Dei. Non „ mirando Urania ci sovveniamo, che quelli, che „ sono istrutti da essa, innalzano le proprie contemplazioni, e la loro gloria anche fino al Cielo. Finalmente la bella voce di Calliope le ha „ fat-

(a) *μυσειν, istruire di cose segrete.*

„ fatto dare questo nome per insegnarci, che l' „ eloquenza alletra la mente, e strascina seco l' „ approvazione degli uditori. Si vedranno delle „ altre allegorie nell' articolo di ciascheduna delle Muse.

Le Muse furono non solamente chiamate Dee, ma godettero eziandio di tutti gli onori della divinità. Si offerivano loro de' sacrificj in molti luoghi della Grecia, e della Macedonia; nell' Accademia di Atene aveano un altare, sul quale si sacrificava sovente. Il monte Elicona nella Beozia era ad esse consacrato, ed i Tespij vi celebravano ogni anno una festa in onor delle Muse, nella quale c'erano de' premj per li Musici. Roma avea altresì due Templi delle Muse nella prima regione della città, ed un altro delle Camene nella medesima regione. Ma nessuno le ha tanto onorate quanto i poeti, i quali non mancano mai d' invocarle nel principio de' loro poemmi, come Dee capaci d' inspirar loro quell' entusiasmo, che è tanto essenziale alla loro arte.

Si chiamano le Muse presso i poeti indifferentemente Camene, Elicontadi, Parnasidi, Aonide, Citeriadi, Pieridi, Pegasidi, Illiadi, o Illissidi, Tespiadi, Libetradi, Ardalidi, Castalidi, Ippocrenee, Aganippidi ec.

MUSICA, Minerva Musica avea preso questo nome da una statua che Demetrio le avea fatta, dove i serpenti della Gorgone quando si battevano mandavano un suono come una chitarra.

MUR, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Platone, ovvero alla morte, a cui prestavano un culto particolare a Cadice.